

Essere accoglienti non è un compito solo dello Stato

***** DON CHINO PEZZOLI ***

■■■ Un suggerimento per ospitare, nutrire, aiutare i clandestini, gli emarginati: educare a una politica solidale. Non basta ricordare al vertice della Fao la crisi alimentare e la miopia dei governi. Non sta solo qui il problema. Quando si parla di solidarietà estesa che assicura a tutte le popolazioni i beni necessari, è in gioco il valore della persona. Chi è per me o per un capo di Stato, quel bambino che muore di fame; chi sono quelle persone accampate e avvolte in stracci? Solo se la risposta è vera, scaturiscono gesti solidali autentici. Noi italiani non siamo razzisti. Ci caratterizza la nostra storia umana e cristiana impastata di carità. Dobbiamo vigilare maggiormente sull'individualismo e, di nuovo, allenarci a osservare i poveri, a mettere certe loro immagini disgustose dentro, nella nostra memoria, per curare quel menefreghismo sfacciato che spesso ci accomuna. Nessuno ci obbliga ad essere sensibili. Noi preti facciamo qualcosa per i poveri e invitiamo quelli che vengono a messa a «dare da mangiare agli affamati, vestire i nudi e alloggiare i pellegrini». Ho detto «invitiamo», sapendo benissimo che le risposte, in questi tempi, non sono né immediate, né abbondanti.

Insistiamo perché la signora che va a incontrare il suo Gesù nella eucaristia, lo incontri prima e dopo sul ciglio della strada, affamato, disperato. Siamo però in difficoltà perché la solidarietà, l'attenzione al disagio umano sono venute meno. Forse, nelle nostre parrocchie, la solidarietà non è proposta come valore verso i più deboli, i più indifesi. I motivi sono diversi, non ultime quelle quattro idee ficcate nelle nostre zucche da alcuni opinionisti che sono allergici ai

poveri. Mi spiego. Dire che tutti gli stranieri dovrebbero avere un lavoro, un'abitazione, una vita ordinata e dignitosa, mi sta bene. Ma questo è un risultato che si consegue attraverso la pianificazione dell'accoglienza che non può essere solo dello Stato, ma di ogni cittadino sensibile. Se viene a mancare la "sapienza del cuore", il problema degli emarginati non si risolverà mai. Benedetto XVI precisò all'Angelus di domenica scorsa: «Ognuno di noi quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire, non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percettibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo cuore del mondo».

Una presenza che unisce gli uomini. Una specie d'utopia dei credenti? No, affatto. Le diverse povertà si affrontano concretamente, con una solidarietà fattiva, superando ogni egoismo e ipocrisia. Si legge nel testo sacro che «il grido dei poveri sale verso Dio». Purtroppo, sale solo verso l'alto, non circola verso il basso, tra la gente. Non intendo, con le mie affermazioni, far sorgere nessun senso di colpa in chi è insensibile, corre dietro a un pallone, spreca soldi nel divertimento. Non l'ho con le persone fortunate che possiedono beni per sé e per gli eredi di sette successive generazioni. Ho solo un grande desiderio: che questa nostra società sia diversa, fatta di uomini e donne con "il cuore in mano". Un sogno? Noi preti di strada siamo un po' tutti dei sognatori, come, del resto, lo era il nostro Capo che gridava di dividere il pane con l'affamato. Forse il controsenso dell'uomo moderno sta nel fatto che ha smesso di chiedersi chi è. L'uomo del nostro tempo, non sa chi è lui e perché vive, per questo difficilmente capisce chi è l'altro.